

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 27 (2023)

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 09.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

JESSICA BEFFA, *Come nasce un Cantone. Storia dell'amministrazione cantonale ticinese 1803-1855*, Bellinzona 2022, 329 pp.

L'esistenza del Cantone Ticino, con le sue istituzioni, la sua amministrazione e le sue leggi, appare oggi come una solida certezza, un ordine di cose immutabile che ha però la capacità di evolvere per adattarsi al continuo ed inesorabile mutare della società e delle sue esigenze. La situazione doveva essere molto diversa nel maggio del 1803, quando i deputati del primo Gran Consiglio e del primo Piccolo Consiglio hanno dovuto armarsi di buona volontà ed affrontare l'incertezza ed il disordine generati dal crollo della vecchia Confederazione svizzera, imbarcandosi nell'organizzazione di un nuovo cantone, dove nulla era fatto e tutto restava da fare.

Ma come nasce un cantone? Quali sono le sfide alle quali Dalberti, Quadri, Franscini e tutti gli altri amministratori della *res pubblica* ticinese hanno dovuto confrontarsi? Il libro di Jessica Beffa ci porta dietro le quinte del potere cantonale, nelle stanze dei bottoni, dove i dibattiti, le lotte ideologiche e l'esperienza hanno permesso di organizzare il nuovo cantone, con tutte le sue istituzioni, partendo da otto territori (i Baliaggi) che avevano poco da spartire tra di loro e da due ex Cantoni, quelli di Lugano e Bellinzona, che avevano avuto una vita breve ed estremamente travagliata. Jessica Beffa propone al lettore un'accattivante immersione nel mezzo secolo di storia che va dalla nascita del cantone nella primavera del 1803 fino al 1855, momento in cui l'organizzazione dipartimentale dell'amministrazione giunge a compimento. Il viaggio dietro le quinte della macchina statale è il frutto di una rigorosa ricerca svolta dalla studiosa, che ha scandagliato in maniera sistematica gli archivi dell'amministrazione cantonale per rinvenire le informazioni necessarie alla ricostituzione della storia del potere legislativo, del potere esecutivo, delle loro rispettive cancellerie e di altri impiegati dello Stato.

Il libro inizia con una contestualizzazione storica e con una sintesi degli eventi che hanno portato dal crollo della vecchia Confederazione all'Atto di Mediazione, passando dal movimentato quinquennio della Repubblica elvetica. Il capitolo successivo si concentra invece sull'organizzazione del Governo e del Parlamento sancita dai testi costituzionali del 1803, del 1815 e del 1830, nonché dei progetti di Costituzione mai adottati o mai entrati in vigore. Per quanto riguarda l'Esecutivo cantonale viene in particolare messo l'accento sull'evoluzione della sua organizzazione interna, dal sistema collegiale inizialmente previsto all'introduzione dei Dipartimenti, passando dalla formazione di commissioni specializzate, come quella dell'Interno o quella della pubblica Educazione, un'evoluzione tutto sommato perfettamente naturale se si considerano ad esempio le crescenti incombenze spettanti al Consiglio di Stato, ma che è stata a lungo frenata dal Parlamento per vari motivi, sovente di natura economica.

Un capitolo interessante è quello dedicato alla questione del capoluogo cantonale itinerante tra Bellinzona, Locarno e Lugano, sancito dalla Costitu-

zione cantonale del 1814, un *unicum* a livello svizzero ed un male necessario per smorzare le tensioni interne al cantone. Il trasloco periodico del capoluogo metteva i governanti di fronte a due problemi di rilievo: il reperimento dei locali da attribuire al Governo ed al Parlamento in ognuna delle tre località, ma anche il costo e la logistica del trasloco stesso, considerando anche la quantità crescente di personale e di materiale da trasferire ogni sei anni. Particolare risalto viene dato alla costruzione ed all'adattamento di stabili appositamente concepiti per ospitare le autorità cantonali e l'amministrazione pubblica, dapprima a Locarno con la costruzione *ex novo* di un palazzo governativo in Piazza Grande (oggi stabile della Sopracenerina), poi a Lugano, con l'edificazione in Piazza Riforma di quello che poi diventerà il palazzo civico, ed infine a Bellinzona, con il restauro e la trasformazione del soppresso convento delle Orsoline.

Jessica Beffa dedica poi due capitoli alle cancellerie del Legislativo e dell'Esecutivo ed alla loro organizzazione. Per quanto riguarda la cancelleria del Gran Consiglio, la ricercatrice pone l'accento sulla sua evoluzione e sui suoi compiti, nonché sull'archivio del Gran Consiglio che, fin dagli inizi della storia cantonale, si è voluto tenere separato da quello dell'Esecutivo. Particolarmente interessante è anche la sezione inerente alla travagliata storia del *Bollettino ufficiale delle sedute del Gran Consiglio*, ideato all'inizio degli anni Trenta, la cui pubblicazione ha incontrato non pochi problemi logistici, organizzativi e finanziari. Il capitolo dedicato alla cancelleria governativa è il più lungo del libro ed illustra come i suoi impiegati costituiscano l'ossatura su cui si è in seguito costruita l'amministrazione cantonale come la conosciamo oggi; basti pensare al tesoriere generale o al segretario di Contabilità, ma anche ad uffici come l'Archivio dell'Esecutivo o l'Economato dello Stato, attorno ai quali si è lentamente creato l'intero apparato degli uffici e dei dipartimenti governativi. Questo capitolo mette in luce anche le difficoltà incontrate dalla cancelleria dell'Esecutivo nella sua organizzazione, basti pensare, ad esempio, alle ricorrenti critiche formulate dal Gran Consiglio nel corso degli anni in merito all'elevato numero di impiegati ed al loro costo.

Il capitolo conclusivo del libro è dedicato ai funzionari pubblici sparsi sul territorio ed in particolare ai Commissari di Governo, che fungevano da tramite tra le autorità politiche e amministrative centrali, le istituzioni regionali (comuni, parrocchie, patriziati...) e la popolazione che viveva sul territorio ticinese. Vengono anche presentati i Giudici di Pace, che erano nel contempo autorità amministrative e giudiziarie nei trentotto Circoli del Cantone. Interessante in questo capitolo è vedere come si è passato dal difficile inquadramento istituzionale che caratterizzava i primi anni di vita del cantone ad una regolamentazione di questi profili amministrativi, necessaria per stabilire le competenze di queste figure, ma anche a determinare una retribuzione che fosse proporzionata al carico di lavoro che gravava sulle loro spalle e che rendesse tali funzioni attrattive.

Il viaggio nella storia dell'amministrazione cantonale proposto da Jessica Beffa viene completato da due appendici: la prima è una lista dei servizi dell'amministrazione cantonale e dei funzionari attivi al loro interno, mentre la seconda è una lista alfabetica dei funzionari dell'amministrazione cantonale attivi tra il 1803 ed il 1855, con un'indicazione dei servizi in cui sono stati impiegati, il loro ruolo e le date di attività. La pubblicazione, che presenta una prefazione dell'ex Consigliere di Stato Manuele Bertoli ed una del Cancelliere dello Stato Arnoldo Coduri, è riccamente illustrata con ritratti di alcuni dei protagonisti della storia politico-amministrativa cantonale, con le fotografie e le stampe raffiguranti alcuni luoghi emblematici e con le riproduzioni a colori di vari documenti significativi. Chiude il tutto una ricca bibliografia dedicata a coloro che desiderano approfondire le tematiche presentate nel libro.

STEFANO ANELLI

RENATO SIMONI, *Guido e Margherita Tedaldi. Lettere tra un volontario della guerra di Spagna rifugiatosi in Unione Sovietica e la moglie operaia a Tenero (1937-1947)*, (Collana online n. 3), ed. Fondazione Pellegrini Canevascini, Bellinzona dicembre 2022, 216 pp.

Il libro di Renato Simoni, docente e studioso della guerra di Spagna, presenta un interessante epistolario familiare di un centinaio di lettere, donate dalla famiglia di Guido e Margherita Tedaldi alla Fondazione Pellegrini Canevascini. Le accurate ricerche integrative condotte dall'autore negli archivi di Bellinzona, Berna e Mosca gli hanno consentito, unitamente ad alcuni colloqui avuti con i familiari, di approfondire gli argomenti emersi dalla narrazione a più voci svoltasi nell'arco di dodici anni.

Il primo capitolo illustra le fonti edite e inedite esistenti sui volontari che presero parte alla guerra di Spagna (1936-1939). Si segnala come in particolare il volume n. 44 della collana Biblioteca di lavoro, pubblicato a Firenze nel 1975, intitolato *L'Antifascista. Intervista a Guido Tedaldi*, permetta di ricostruire, grazie ai ricordi del protagonista, gli anni tra il 1941 e il 1946 durante i quali il flusso di lettere si interruppe.

Il secondo capitolo presenta i due protagonisti e le loro famiglie. Il cremonese Paolo Tedaldi giunse in Ticino, lavorando inizialmente per la *Gotthardbahn* e poi avviando a Tenero un laboratorio di graniti (negli anni spostato a Solduno) che sarà poi rilevato dal figlio Guido (1909-1990). La famiglia Mordasini era invece originaria di Crana, ma per motivi lavorativi Sereno Celestino si trasferì prima a Lione, dove nacque Margherita (1908-2001), poi in varie località della Svizzera italiana e tedesca. Guido e Margherita, detta "Ghita", si conobbero a Tenero sui banchi di scuola, per poi reincontrarsi a Basilea e sposarsi nel 1931 a Tenero, dove nacquero le loro prime tre figlie, Fede, Noemi e Luce.

Dopo una sofferta decisione, condivisa con la moglie ma osteggiata dal padre, nel 1937 Guido partì volontario nell'esercito repubblicano spagnolo e integrò, insieme al cognato Vittore Mordasini, la Brigata Garibaldi combattendo in Catalogna, dove nel 1938 subì l'amputazione della gamba sinistra in seguito all'esplosione di una granata. Con il ritiro delle Brigate internazionali dalla Spagna il Tedaldi fu trasferito in diversi campi di internamento per rifugiati nei Pirenei francesi. Agli anni in Spagna è dedicato il terzo capitolo, nelle cui pagine veniamo anche a conoscenza delle difficoltà quotidiane affrontate a Tenero da Margherita, dove non le venivano taciuti i rimproveri mossi al marito per la scelta effettuata. In più occasioni Guido rimprovera alla moglie quella che lui considera una pigrizia nel volergli scrivere lunghe lettere, ma che fu anche se non soprattutto frutto delle impegnative giornate da lei trascorse.

La militanza comunista di Guido, che rimase sempre cittadino italiano, ne aveva originato un decreto di espulsione dalla Svizzera nel 1936, inizialmente sospeso ma divenuto esecutivo nel 1939 a seguito della violazione dei divieti di partecipare alle ostilità spagnole. Impossibilitato a rientrare a Tenero, il

Tedaldi decise quindi di trasferirsi in Russia, come raccontato nel quarto capitolo, nel quale si trovano anche le lettere scritte al padre per cercare di ricucire i rapporti incrinati anche dalle scelte politiche non condivise. Con l'entrata in guerra dell'URSS nel 1941 Guido fu trasferito in Chirghisia e l'assenza da casa si protrasse per altri cinque anni, durante i quali la corrispondenza si interruppe. Nel frattempo la coppia aveva dovuto chiedere la separazione, per consentire a Margherita la reintegrazione della nazionalità svizzera ed evitarle un trasferimento forzoso nell'Italia fascista.

Il sesto capitolo illustra la ripresa dei contatti epistolari. Una delle prime lettere di Margherita informa il marito dei positivi effetti ottenuti con uno sciopero di cinque settimane condotto alla cartiera di Tenero, dove la donna aveva nel frattempo ricominciato a lavorare. Dopo quasi un anno di faticosa attesa, Guido riuscì a raggiungere Luino, ma il ricongiungimento del nucleo familiare avvenne solo nel 1948, con la revoca del decreto di espulsione. I lunghi mesi trascorsi su diverse sponde del Verbano furono estremamente difficili e dell'ottimismo mostrato (e in parte ostentato) da Guido nelle prime lettere non vi è traccia in quelle indirizzate alla moglie, raccolte nel settimo capitolo e intrise di sconforto, in gran parte dovuto all'incertezza del futuro ma anche alla mancanza di lavoro e alla conseguente impossibilità di contribuire economicamente alle esigenze della famiglia. Le parole e i disegni delle figlie regalano invece qualche amaro sorriso, al padre ma anche al lettore. Le ultime lettere dell'epistolario hanno un carattere molto privato e sono caratterizzate da lunghi chiarimenti sui rispettivi sentimenti. Nel 1949 nacque l'ultimogenita Silvana, a sancire la ritrovata unione familiare, mai più interrotta e festeggiata nel 1981 con le nozze d'oro.

Concludono il libro alcune considerazioni dell'autore sulle convinzioni politiche di Guido Tedaldi, mai rinnegate, che causarono una non prevedibile lontananza di oltre un decennio tra i protagonisti.

La versione digitale del testo, arricchito da belle fotografie e da interessanti riproduzioni di documenti, è consultabile e scaricabile gratuitamente da www.fpct.ch.

MARIA-ISABELLA ANGELINO

***Gli atelier di Remo Rossi. Un luogo di creazione artistica e di interscambio culturale*, ed. Dadò, Locarno 2022, 178 pp.**

Per i 40 anni dalla morte dello scultore locarnese Remo Rossi (1909-1982), l'omonima Fondazione ha deciso di rendergli omaggio attraverso una mostra dedicata agli atelier creati dall'artista. L'esposizione (16 dicembre 2022 – 9 settembre 2023) è accompagnata dalla monografia, unitamente al catalogo, editi per l'occasione da Armando Dadò Editore con la collaborazione della Tipografia Pedrazzini di Locarno per il progetto grafico.

Il volume è strutturato in tre parti distinte, l'introduzione curata da Diana Rizzi, presidente della Fondazione Remo Rossi e storica dell'arte, la monografia del critico d'arte Claudio Guarda intitolata *Gli atelier di Remo Rossi. Un importante momento della storia artistica locarnese e cantonale* e il catalogo vero e proprio delle opere esposte.

Diana Rizzi introduce brevemente il tema della mostra dedicata a ciò che definisce «indubbiamente l'opera maggiore compiuta» dello scultore locarnese, ovvero la creazione del complesso degli atelier in Via Nessi a Locarno, divenuti un luogo cruciale di creazione artistica e importante crocevia di arte e cultura svizzera, grazie agli artisti di livello internazionale che qui si riunirono. Rizzi sottolinea la volontà della Fondazione di far rivivere gli atelier grazie al concorso di progetto di architettura, da poco concluso, al fine di «dare seguito a quanto fu voluto da Remo Rossi».

Nella seconda parte, Claudio Guarda sviluppa il tema degli atelier fondati dall'artista, contestualizzandoli storicamente, e interrogandosi su che cosa hanno rappresentato gli atelier per Remo Rossi, per la città di Locarno e per il cantone. Attraverso una minuziosa ricerca di documenti storici, la maggior parte messi a disposizione dall'archivio della Fondazione Remo Rossi e dall'archivio della città di Locarno, Guarda ha avuto modo di stabilire lo sviluppo del complesso degli atelier in Via Nessi, l'allora via dei Marmi, grazie a mappe, documenti d'archivio e numerose interviste a chi lavorò in quel luogo assieme a Rossi e anche successivamente. Nella monografia si riscoprono le origini degli atelier, lo sviluppo del complesso nel corso dei decenni, in particolare per gli anni d'oro dalla fine degli anni Cinquanta agli anni Settanta del secolo scorso. Il punto di svolta, che segna il successo degli atelier, è l'arrivo di Jean Arp (1886-1966) a Locarno, il quale si stabilì in Ticino a Solduno nel 1959, dove acquistò la casa "Il Ronco dei Fiori". Arp, al suo arrivo in Ticino, ebbe la necessità di trovare un locale adatto a realizzare le sue opere e qui entra in scena la collaborazione con Remo Rossi, divenuto suo grande amico, il quale gli offrì uno spazio in Via dei Marmi e costruì uno studio proprio per lui. La possibilità di prendere in affitto uno spazio di lavoro nel complesso di atelier di Rossi interessò man mano anche altri esponenti dell'arte contemporanea, amici pure loro di Rossi, così che dai primi anni Sessanta cominciarono a frequentare gli atelier anche Hans

Richter (1888-1976), Fritz Glarner (1899-1972), Italo Valenti (1912-1995), Alberto Meli (1921-2003) assistente di Arp, Julius Bissier (1893-1965) con visite di altri artisti quali per esempio Marino Marini (1901-1980), Max Bill (1908-1994), ecc. Il complesso di atelier diventò un polo culturale e artistico in cui gli artisti si scambiarono idee, collaborarono insieme ad assistenti e vari artigiani, il tutto ruotando attorno all'imponente figura del Maestro Remo Rossi. A mio avviso si potrebbe fare un paragone con l'antica "bottega artistica", delineatasi in epoca medievale con l'affermarsi dell'arte di Giotto e consolidatasi poi nel Rinascimento: si pensi per esempio alla bottega del Verrocchio, in cui nacque il genio di Leonardo. Guarda evidenzia come per Remo Rossi fosse importante creare un luogo di lavoro e di pensiero, in cui un artista progetta le sue opere, le dipinge, le scolpisce, aiutato dai suoi collaboratori e dal maestro che vi insegna, che vi svolge le proprie committenze su una base di un'organizzazione strutturata e soprattutto un luogo di studio e di trasmissione del mestiere. Così a poco a poco il complesso di atelier si ampliò, sorsero nuovi studi, nuovi capannoni e crebbe sempre più di importanza e di valore, fino ad essere denominato da Guarda come una variegata "colonia", della quale vengono descritte le due fasi principali: quella dal 1957 al 1966 e quella dal 1966 al 1976. Il presente saggio mette inoltre in relazione le figure di Jean Arp e Remo Rossi, attraverso le lettere che si scambiano soprattutto le mogli Marguerite Arp e Bianca Rossi, senza dimenticare la testimonianza della moglie di Alberto Meli¹.

L'aspetto più rilevante che scaturisce dalla ricerca di Guarda è quello relativo alla questione artistica-identitaria culturale ticinese, quando nella prima metà del secolo scorso in Ticino si temeva la tedeschizzazione del cantone anche in ambito culturale con l'arrivo, in questo caso, di artisti svizzeri tedeschi, germanofoni, oltre a russi e americani, che giunsero a sud delle Alpi per lavorare, senza tuttavia avere relazioni con gli artisti ticinesi, i quali rifiutano ogni contatto con loro. Questo contrasto culturale ebbe il suo apice negli anni Venti del Novecento e proseguì ancora per qualche decennio. Se consideriamo il complesso di atelier come l'opera maggiore di Remo Rossi in quanto operatore culturale, egli ebbe la capacità in un certo senso di porre fine a questo contenzioso proprio grazie alla creazione degli atelier. Già dagli anni Quaranta Remo Rossi manifestava un atteggiamento diverso, collaborando con gli scultori Jakob Probst (1880-1966) e Otto Bänninger (1897-1973), rovesciando man mano questo rifiuto verso i non ticinesi che aleggiava, passando poi con la creazione del suo polo artistico ad una accettazione e una condivisione con gli stranieri. Rossi fu quindi una figura cruciale in questo ambito poiché dal rifiuto passò al dialogo, come ben ricorda Felice Filippini nell'articolo *Pace perpetua tra gli artisti ticinesi e gli stranieri* del 1963.

1 Per la corrispondenza tra Arp e Meli si veda: C. PINESSI, *Hans Jean Arp-Alberto Meli*, Luzzana 2018.

Guarda conclude il suo saggio mettendo in luce l'ultima impresa – estremamente importante – realizzata da Remo Rossi, ovvero la creazione del Museo di arte moderna e contemporanea della città di Locarno, fondato nel 1965 grazie a un'idea comune tra lui e Jean Arp. L'idea di fondare questo museo era nata una sera mentre lui e Arp si trovavano «per caso davanti al Castello Visconteo illuminato». Il testo tratto dagli appunti di Remo Rossi per il discorso al funerale di Jean Arp del 1966 è trascritto nell'allegato 10 (pp. 104-105) ed è riprodotto nella figura 57 a pagina 78.

La monografia di Guarda, ricca di citazioni tratte da lettere, articoli di giornale e interviste a Remo Rossi e a coloro che vissero l'esperienza degli atelier, è riccamente illustrata da fotografie d'epoca che permettono al lettore di visualizzare l'ambiente e lo spirito di scambio culturale tra artisti, collezionisti ed editori di grafiche d'arte, critici, giornalisti e vari intellettuali, senza dimenticare l'importante presenza e sostegno delle mogli degli artisti. Interessante anche la scelta dei testi in appendice, nella quale vengono riprese lettere, articoli ed estratti da opere a stampa di amici di Rossi.

La terza e ultima parte è il catalogo della mostra ed è riservato all'opera di una trentina di artisti che presero parte alla vita degli atelier. La scelta espositiva è quindi incentrata sugli artisti che hanno lavorato negli atelier, proponendo opere degli anni trattati da Guarda, come pure degli anni Settanta fino alla morte di Rossi, avvenuta nel 1982, e ancora a fino ai giorni nostri. Per ogni artista è stata allestita una biografia e accanto sono riprodotte le opere in esposizione.

ILARIA FILARDI-CANEVASCINI

CORNELIA SCHWARZ-AMMAN, *Ronco sopra Ascona. Note storiche – Historische Anmerkungen zu Ronco sopra Ascona*, Associazione Ronco sopra Ascona, Cultura e Tradizioni, Locarno 2022, 104 pp.

È da segnalare la pubblicazione dell'Associazione Ronco sopra Ascona, Cultura e Tradizioni stampata nell'autunno scorso. Si tratta di una guida ad alcuni edifici storicamente interessanti nel paese di Ronco sopra Ascona e nelle sue frazioni, individuati e descritti da Cornelia Schwarz-Amman.

L'autrice si sofferma sulla chiesa di San Martino e sull'Ordine degli Umiliati, sulle case di Ronco risalenti al Medioevo, sugli edifici nei nuclei di Gruppaldo, Alpe Casone, Curafora, Fontana Martina e Porto Ronco e analizza alcune costruzioni contadine come i mulini, i roccoli e le fornaci di calce disseminati nel territorio del Comune di Ronco.

Cornelia Schwarz-Amman descrive ogni edificio da un punto di vista architettonico e quando è possibile aggiunge riferimenti storici e aneddoti raccolti da testimonianze orali. Le strutture sono facilmente individuabili grazie al numero assegnato al singolo edificio, riportato sulle pratiche cartine stampate nella parte interna della copertina: nella seconda di copertina si trova la carta del villaggio di Ronco e sulla terza di copertina la carta degli edifici nel restante territorio di Ronco.

In particolare, per le abitazioni nel nucleo del villaggio e in alcune frazioni mette in evidenza ciò che resta della struttura medievale e la loro caratteristica di case-torri. Colpisce ad esempio la particolarità di alcune abitazioni di Ronco, descritta nel capitolo "Il nucleo tradizionale: un labirinto" (pp. 53-58), per la quale si ricorda l'esistenza passata di aperture interne tra le case, che permettevano di raggiungere un'abitazione senza dover uscire in strada. Questi varchi – oggi per la maggior parte murati – si trovavano nelle cantine, nei locali abitati e nei solai. Alcuni ponti al di sopra delle viuzze, i *barchitt*, collegavano anch'essi le abitazioni. Un'usanza che oggi non è più concepibile, abituati a chiudere a chiave ogni porta. L'autrice propone inoltre una chiave di lettura di questi passaggi.

La guida è riccamente illustrata con fotografie d'epoca e attuali, sezioni e rilievi di strutture rurali che aiutano il lettore a visualizzare quanto descritto. Alla fine di ogni capitolo si trovano le note al testo e in appendice è riportata un'ampia bibliografia sul Comune di Ronco sopra Ascona.

La bella e pratica guida è pubblicata bilingue, con i testi in italiano sulla pagina a sinistra e in tedesco a destra, ed è sicuramente uno spunto per una visita (o più) al Comune di Ronco per apprezzare questo territorio ricco di storia che grazie alla guida riprende vita.

RACHELE POLLINI-WIDMER

FRANCESCO SCOMAZZON, *La linea sottile. Il fascismo, la Svizzera e la frontiera (1925-1945)*, presentazione di MASSIMO CASTOLDI, prefazione di FABRIZIO PANZERA, Donzelli editore, Roma 2022, 126 pp.

Scomazzon, dottore in ricerca storica contemporanea, è persona particolarmente attenta a ricostruire il complesso fascio di relazioni fra Svizzera e Italia negli anni del ventennio fascista e del secondo dopoguerra, con numerose pubblicazioni in materia al suo attivo. Sebbene l'arco temporale considerato possa apparire relativamente esiguo, esso si rivela in realtà denso di avvenimenti, azioni, conflitti e drammi umani come pochi altri, allorché la frontiera viene ad assumere una molteplice funzione carica di significato. Spartiacque fra sistemi antitetici per opera dell'azione liberticida attuata da parte del regime mussoliniano nei primi anni che seguirono l'instaurazione della dittatura in Italia nel 1925, la linea di frontiera fra i due paesi diviene inevitabilmente luogo di interscambio e di confronto, generando frizioni che misero ripetutamente a dura prova le relazioni fra i due paesi. La tradizionale neutralità elvetica entra infatti a contatto con un sistema totalitario che intendeva circoscrivere sempre più lo spazio di manovra che la democrazia elvetica poteva offrire a transfughi e oppositori. Al contempo tale linea di demarcazione, a dispetto del graduale sforzo volto a renderla impermeabile e invalicabile, si rivela piuttosto una membrana porosa che filtra in modo irregolare e discontinuo i vari tentativi di eludere la vigilanza repressiva introdotta dall'apparato fascista, non sempre efficiente nell'inibire l'intensità dei traffici e dei movimenti a confine. Viene così a crearsi una fascia spaziale che vede fiorire vivaci attività di smercio e un intenso traffico di natura politica ed economica, assai sensibile all'influsso dei rivolgimenti e delle vicissitudini che caratterizzano la tormentata storia del regno italico negli ultimi anni. Una zona originariamente periferica si trasforma rapidamente in un polo di attrazione per rifugiati, profughi, antifascisti e trafficanti di ogni risma. Crocevia fra Francia, Germania e Spagna, essa tende a divenire meta di un esodo variegato e composito. Dapprima il flusso è alimentato da comunisti, socialisti e repubblicani, tosto seguito da disertori e renitenti alla leva o migranti in cerca di lavoro o in fuga dalla giustizia. Spesso la Svizzera rappresenta solo uno snodo di transito verso la Francia, dove a Parigi è attivo un folto nucleo di oppositori antifascisti. L'intensificarsi del fenomeno induce i due stati a contrastarlo con misure vieppiù rigide e severe, segnatamente il rafforzamento del personale addetto a vigilare sui confini, in particolare della guardia confinaria italiana. Sopravviene poi la guerra civile spagnola, mentre più tardi con l'adozione delle leggi razziali nel 1938, si registrano ulteriori sconfinamenti, accentuatasi nel periodo bellico a far capo dal 1940, per raggiungere il culmine con l'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'instaurazione al nord della Repubblica Sociale Italiana (RSI), che determinano ondate di espatri ingrossate da numerosi militi. La situazione degenera allora

in veri drammi con la disperata fuga di famiglie ebrae implacabilmente braccate dalle forze nazifasciste.

Gli ultimi capitoli sono dedicati all'opera prestata da una fitta rete di contatto e di assistenza ai fuggiaschi e renitenti da parte di varie cerchie attive nel nord Italia sotto il regime della RSI, fra i quali non pochi ecclesiastici che funsero da asse di collegamento con le rispettive famiglie, allorché la Chiesa ebbe a riscoprire il suo tradizionale ruolo di guida e di prossimità.

Nella sua approfondita disamina, l'autore tratteggia in modo efficace la frontiera nel suo essere bifronte, rappresentata nella veste di una linea sottile che corre fra accoglienza e respingimento, delineando gli aspetti più problematici che questo fenomeno ha originato nel tempo e le relative ambiguità, che si dipanano in una sempre più vorticoso successione di eventi drammatici, dove la Svizzera viene gradualmente ad assurgere a unica ancora di salvezza. Inevitabilmente si vedono contrapposte le sorti di chi riesce a entrare e di chi invece viene respinto, andando incontro a un tragico destino. Le relazioni fra Roma e Berna non appaiono scevre da atteggiamenti equivoci e sottintesi, pur permanendo in una formale atmosfera di apparente cordialità e costante sforzo di moderazione. Nel sottofondo di queste vicissitudini si agita incessantemente una folta ed eteroclita schiera di personaggi, fra i quali volontari disinteressati e altruisti si trovano accomunati a biechi e venali delatori, doppiogiochisti e profittatori privi di scrupoli.

L'opera ha il pregio di estendere la sua indagine a tutte le regioni di frontiera italiane confinanti con la Svizzera, dal Piemonte alla Valtellina, nonché di abbracciare l'intero periodo temporale del regime fascista dal 1925 al 1945. Con quest'opera, i vari lavori dedicati in tempi recenti all'argomento transfrontaliero, viene ora ad affiancarsi un nuovo e valido strumento di indagine e di valutazione, dedicato a un periodo fra i più tormentati della storia moderna.

RICCARDO M. VARINI

ANDRÉ HOLENSTEIN, PATRICK KURY, KRISTINA SCHULZ, *Storia svizzera delle migrazioni dagli albori ai nostri giorni*, prefazione di Luigi Lorenzetti, traduzione di ANNA ALLENBACH, ed. Dadò, Locarno 2022, 407 pp.

Nel corso degli ultimi anni, il fenomeno migratorio ha attirato sempre maggiore attenzione sotto diversi profili, assumendo oramai dimensioni globali. Si tratta in realtà di un fattore che ha sempre interessato il genere umano, influenzando in modo notevole la storia di popoli e nazioni. Il nostro paese non fa certo eccezione, se non altro per la sua posizione strategica posta al centro del continente europeo.

Assai noto è l'espatrio oltremare di molti ticinesi in cerca di miglior fortuna avvenuto nel corso dell'Ottocento, sul quale si è chinato in modo particolare Giorgio Cheda, al quale si sono poi affiancate generazioni successive di studiosi, ponendo in luce sempre nuovi aspetti.

L'opera, portata a compimento con il concorso di più mani, costituisce un tassello importante e originale, che offre al lettore uno sguardo a tutto campo a far capo dai tempi più remoti, allorché la Svizzera era ancora in divenire e le sue attuali componenti erano totalmente disgiunte fra loro, fornendo così una visione complessiva, senza tuttavia mai perdere di vista singoli aspetti locali descritti in modo puntuale. Da notare che la Svizzera presenta una percentuale di popolazioni alloctone fra le più elevate in Europa, frutto di un'evoluzione incoata alla fine del XIX secolo, allorché il flusso di persone in entrata iniziò a superare quello in uscita.

Tale sforzo di sintesi appare tutt'altro che trascurabile, atteso che ai movimenti migratori sottostanno le cause più disparate che investono aspetti assai variegati e multiformi di ordine civile, religioso, militare e quant'altro. Essi risentono in modo marcato l'influsso di eventi di portata europea. Notevoli ripercussioni hanno infatti conseguito la Riforma protestante, il lungo sanguinoso confronto fra Francia e Spagna specie in Italia nel XVI secolo, lo sviluppo del movimento degli Ugonotti in Francia, poi espulsi dal paese da Luigi XIV, la Guerra dei Trent'anni che coinvolse devastando gran parte del continente europeo, la Rivoluzione francese, le agitate e conflittuali vicende napoleoniche, i conflitti dell'Ottocento fino alle due guerre mondiali nel secolo successivo. Al servizio mercenario si affiancano così spostamenti di natura economica, ed espatri forzati per motivi religiosi (vedi i Riformati a Locarno nel 1556). La mobilità nell'età moderna assume proporzioni ben più ragguardevoli di quanto si è soliti comunemente pensare. In Ticino fu attiva in passato un'intensa emigrazione stagionale nei paesi limitrofi di proporzioni assai notevoli. Si assiste poi dal XVI secolo a un progressivo restringimento presso varie comunità locali all'accesso al diritto di cittadinanza, ponendo freno alla libera circolazione, tendenza che eccezion fatta per il periodo dell'Elvetica, continua a prolungarsi anche dopo l'adozione del Patto federale del 1815 sino all'instaurazione della Costituzione liberale del 1848. In quel periodo la Svizzera diventa terra di asilo per numerosi profughi in fuga da regimi autoritari, i quali esercitano spesso pressioni sul governo el-

vetico per allontanarli, costringendo quest'ultimo a innescare un difficile gioco di equilibrio. A fine Ottocento la Svizzera diventa pure polo di attrazione per donne desiderose di intraprendere studi universitari, attività avversata nei paesi di origine, e per movimenti anarchici e alternativi, fra cui si annovera l'insediamento di una comunità presso il Monte Verità ad Ascona. Questa evoluzione subisce una brusca svolta con lo scoppio del primo conflitto mondiale e l'ampio rimescolamento di popolazioni posto in essere dopo la dissoluzione degli imperi centrali. Si assiste nel contempo al dispiegamento dell'aiuto umanitario alle vittime del conflitto coll'importante ruolo assunto dal Comitato Internazionale della Croce Rossa. Iniziano contemporaneamente le prime preoccupazioni da parte delle autorità federali, timorose di un'eccessiva presenza di stranieri (*Ueberfremdung*). Nasce così una nuova era che fa seguito a quella ispirata alla libera circolazione. Viene istituita nel 1931 la polizia degli stranieri sotto l'egida di una nuova legislazione, che regola rigidamente l'attività lavorativa e la dimora e il domicilio degli stranieri, destinata a perdurare sino al 2008 con il discusso statuto dello stagionale. La tradizione umanitaria elvetica si trova allora messa a dura prova, specie prima e durante il Secondo Conflitto mondiale con l'improvviso afflusso di Ebrei in fuga dalle persecuzioni nazifasciste, allorché il nostro paese si rivela l'unica terra libera circondata dalle potenze dell'asse con l'onere di gestire internati civili e militari. Strascichi di quel periodo si manifesteranno ancora negli anni Novanta del secolo scorso con la spinosa questione degli averi ebraici.

Con la ripresa e il boom dell'economia occidentale nel Dopoguerra, i rapporti con il blocco comunista sfociano rapidamente nella cosiddetta Guerra fredda. La repressione nel 1956 in Ungheria dà origine all'esodo di nuovi profughi accolti in modo caloroso, cui fanno seguito Cechi, Polacchi, Cileni e Vietnamiti con i *boat people*. Nel 1979 vede la luce la prima legge federale sull'asilo. L'afflusso di emigrati specie italiani, i cosiddetti *Gastarbeiter*, provoca negli anni 1970 la nascita di movimenti xenofobi fra i quali Azione Nazionale, le cui istanze non trovano però accoglienza in votazione popolare. Cospicuo l'interesse dedicato all'argomento, tramite monografie, biografie, opere teatrali, cinematografiche, trasmissioni, filmati e numerose testimonianze.

Il tema si presenta multiforme e ricco di spunti sotto vari aspetti. La storia di questi spostamenti si compone di grandi e piccoli drammi e umane vicissitudini, svoltisi per alcuni con esito positivo, per altri invece assai meno. Di alcune non permane oramai quasi più traccia o solo qualche ricordo assai sfocato. Si tratta di microstorie che hanno comunque segnato e continuano a marcare il destino di persone singole, famiglie e interi nuclei che hanno fatto fagotto, chi per sfuggire alla miseria, chi per sottrarsi a vincoli politici o religiosi, chi per evitare la galera o persecuzioni. Un'umanità in un cammino tuttora in movimento, sia pure sotto forme sempre mutevoli e cangianti, ciascuna con le proprie vicissitudini e dignità.

RICCARDO M. VARINI

ROMEO DELL'ERA, *Le iscrizioni romane nel Cantone Ticino*, prefazione di GIAN LUCA GREGORI, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2022, 332 pp.

L'epigrafia è una scienza poco nota, che richiede competenze interdisciplinari non trascurabili. Questo paziente lavoro di collazione da parte di uno studioso ticinese presso l'Università di Losanna, si prefigge di raccogliere in modo sistematico un materiale di carattere anedddotico, altrimenti disperso qua e là, tramite un inventario dettagliato e ragionato di tutte le iscrizioni sinora note ritrovate in Ticino risalenti al periodo romano, preziose testimonianze di un passato quasi smarrito nei secoli che oggi appare assai improbo ricostruire. Trentaquattro iscrizioni latine sparse sul territorio ticinese sono un numero veramente esiguo, rispetto a quanto certamente prodotto nelle nostre contrade, assai popolate in epoca romana. Infimo nucleo superstite di un novero un tempo certamente assai cospicuo, i cui componenti ci sono pervenuti quasi casualmente, consegnati nei luoghi più improbabili, murati in pareti di pietra, inseriti in manufatti agricoli o edifici ecclesiastici, riutilizzati come materiale di recupero, con testi quasi illeggibili e difficili da decifrare, talora tramandate solo grazie a trascrizioni a cura di persone lungimiranti, tratte da un originale andato disperso. Sono spesso messaggi sepolcrali di gratitudine verso le divinità, oppure destinati a ricordare un personaggio notevole o una persona amata. Costituiscono una preziosa e insostituibile testimonianza diretta di un'era altrimenti destinata a permanere quasi totalmente nell'oscurità, se non per il tramite di ritrovamenti archeologici per lo più di carattere cimiteriale. L'opera è frutto di un lavoro rigoroso e certosino, destinato inevitabilmente a suscitare nel lettore molteplici interrogativi relativi ai personaggi evocati spesso tramite formulazioni giunte sino a noi in modo monco, a cui l'autore si sforza comunque di fornire delle risposte.

RICCARDO M. VARINI

GIORGIO CHEDA, *Nel Brasile con Francesco. Porta aperta al mondo*, presentazione di Dick Marty, ed. Oltremare, Locarno 2018, 177 pp.

Sono stati oltre 40'000 i ticinesi che nel corso di un secolo emigrarono oltremare: California, Australia, America Latina, ma pur sempre difficile risulta ancora oggi studiare e presentare la nostra migrazione nel senso di un racconto unitario che coinvolga le vicende individuali e umane, che Cheda chiama «il più affascinante romanzo storico della Svizzera italiana [...] compilato dagli emigranti e dai loro famigliari», alle vicende identitarie che segnano e hanno profondamente segnato il nostro cantone.

Il volume si divide in due parti: Dinamiche migratorie e responsabilità politica e Il Brasile di Francesco Porta.

Le prime pagine ci sensibilizzano, grazie alle migrazioni e agli scambi culturali, sulla trasmissione di conoscenze e di invenzioni susseguitesi dal Paleolitico al Contemporaneo e sulle ineguaglianze, la violenza, la crudeltà, gli squilibri economici e la necessità di meglio razionalizzare le risorse, certo non inesauribili, del nostro pianeta. L'Autore ci porta così fra miti, fede, speranza ed immaginazione ad analizzare le numerose censure storiche e le tante interessanti vicende sconosciute, dimenticate o fatte dimenticare. Ma lo storico non dovrebbe nemmeno dimenticarsi dell'aiuto che può ricevere dai geologi e dai ricercatori di tutte le scienze dei sistemi ambientali. Le relazioni fra migrazione e vegetali sono ad esempio molte: i larici emigrati dalla Siberia; le stelle alpine dalle steppe dell'Asia; i gerani dall'Africa; i cipressi dalla Persia e l'albicocco dalla Cina; e con loro, baldacchino, divano, fanfara, pigiama, tamburo, tulipano, cioè parole arabe, turche o persiane.

Nella seconda parte del volume, dopo una particolareggiata analisi della storia del Brasile, dalla tratta dei neri all'accaparramento dei metalli preziosi, dalla proprietà fondiaria all'offerta delle terre rimaste improduttive ai contadini europei, l'Autore ci invita a leggere il diario verso l'ignoto dell'ingegnere ed architetto Francesco Porta e le numerose dettagliate lettere inviate ai famigliari. In una di queste indirizzata agli *Amatissimi miei genitori!* scrive: «[...] Intanto per continuare secondo il cominciato sistema, vi dirò qualche cosa di alcune costumanze qui. [...] La settimana Santa è una vera babilonia; i preti che cantano le lamentazioni etc. le chiese illuminate moltissimo e zeppe di gente, uomini in piedi e signore e schiave sedute, mulatte e negre non schiave, in gran lusso tutto a mescuglio, e le preci e gli amori, e le solennità dei riti e la sguajatezza e questo modo di putaneggiare sono cose che fanno spiacevole contrasto».

Francesco Porta arrivato in Brasile il 12 novembre 1854, morì di colera a Rio de Janeiro il 14 dicembre 1855.

GIANNI QUATTRINI

ZENO RAMELLI, *Campi di lavoro e lavoro nei campi. L'internamento militare in Ticino durante la Seconda guerra mondiale*, prefazione di MAURIZIO BINAGHI, ed. Armando Dadò editore, Locarno 2022, 241 pp.

«...Stavo pensando a te mio amato tesoro, lavoro ai lavori nazionali, ma il lavoro non avanza perché penso tutto il giorno e tutta la notte a te». Paragrafo tolto da una lettera - censurata e confiscata come da Codice penale militare – di un internato polacco indirizzata alla sua amata di Aurigeno.

Nel periodo storico in esame, 1940-1945, il Ticino era abitato da poco più di 160'000 persone ed il 27% della popolazione attiva era occupato nell'agricoltura.

Dopo un primo capitolo dedicato alla cronaca dell'internamento militare in Ticino, l'Autore suddivide la propria ricerca in tre altri grandi capitoli: L'internamento militare dall'alto, nel quale analizza i diversi e spesso divergenti aspetti, interessi ed approcci fra le autorità cantonali e militari; L'internamento militare dal basso, che considera l'eterogeneità delle implicazioni, delle rappresentazioni e delle percezioni della popolazione nei confronti dei soldati stranieri internati, del loro vissuto, della loro vicinanza e del reciproco coinvolgimento fra ticinesi ed internati, malgrado la quotidiana vigilanza delle autorità per impedirne il contatto; L'internamento militare nel dopoguerra fra memoria e oblio, che, come ben si percepisce, analizza censure, ideologie, rappresentazioni positive o idilliache o negative, fra necessità di impedire i rapporti fra internati e popolazione e necessità di documentare in senso storico la quotidianità.

Furono le stesse autorità cantonali a sollecitare l'arrivo degli internati militari in Ticino al fine di realizzare progetti di miglorie fondiari: bonifiche, taglio di boschi in zone di difficile accesso, costruzione di strade e di sentieri, lavoro di carbonizzazione della legna; ciò allo scopo di occupare gli internati in lavori utili alla popolazione, per promuovere mantenere e coltivare atteggiamenti e comportamenti positivi e per contrastare il lavoro in nero.

In periodi alterni giunsero da noi soldati stranieri bisognosi di protezione o di cura, prigionieri di guerra evasi, disertori e fuggitivi di differenti nazionalità o appartenenti alle truppe coloniali francesi o imperiali britanniche.

Nell'agosto del 1940 giunse in Ticino un primo grande gruppo di circa 400 soldati francesi; ai quali se ne aggiunsero subito altri e in ottobre arrivarono un centinaio di uomini indocinesi. Una settantina furono le località ticinesi che accolsero internati, dapprima in massima parte provenienti dalla Polonia o dalla Francia, ma in seguito da Indocina – l'attuale Vietnam –, Senegal, Madagascar, Tchad, India, – in particolare induisti, musulmani e sikh – e a partire dal tragico anno 1943 soprattutto italiani, sovietici, germanici, austriaci.

GIANNI QUATTRINI

Repertorio Toponomastico Ticinese, vol. 38: *Cerentino*, ed. Centro di dialettologia e di etnografia del Cantone Ticino, Bellinzona 2021, 164 pp.

Nello scorso mese di agosto è stato presentato e messo in vendita il volume 38 del Repertorio toponomastico ticinese dedicato a Cerentino che comprende 679 toponimi identificati e 179 toponimi non identificati, cioè nomi di luogo di incerta localizzazione o dimenticati in luoghi non più frequentati da lungo tempo.

Il comune di Cerentino ha un'altitudine ufficiale di 996 m misurata nel punto centrale della località comunale principale. Il punto più basso si situa tra i 600 m circa del fondovalle della Rovana alla confluenza con la Maggia e il punto più alto è costituito dai 2488 m della Cima del Camino: *al Camígn*, cima rocciosa che separa Cerentino dalla Val Calnègia in territorio di Caveragno.

Gli abitanti sono attualmente una quarantina, mentre cinque secoli fa se ne contavano fino a 600.

Il volume si apre con l'illustrazione dello stemma di Cerentino e degli stemmi di ognuna delle sue dieci frazioni in un'accurata e notevole rappresentazione del 1879 che meriterebbe uno studio approfondito sui colori e sui significati allegorici di figure ed immagini. Dopo l'attenta lettura di alcune caratteristiche del dialetto di Cerentino e della classificazione dei toponimi – passando dalla morfologia del terreno, alla qualità del suolo, alla posizione, ai fitotoponimi, agli zootoponimi, agli antroponimi, che ci aiuta a comprendere il significato di ogni nome di luogo secondo la propria origine, specificità, uso e frequentazione – apriremo lo sguardo sul panorama storico e culturale animato dai toponimi.

al Turbígn, piccola torba risalente al 1700 ora scomparsa; *la Cè d Lüzsign*, la casa di Lucia, vi abitò il pittore Giacomo Pedrazzi (1810-1879); *al Bòcc la Sabia*, ripidi dirupi dove si estraeva sabbia rossa; *i Furnás*, le fornaci ove un tempo si produceva la calce; *al Piégn di Audéi*, piano dove si mandavano a pascolare i vitelli; *al Sass di Unséi*, parete di roccia dove nidificano le aquile; *i Pussassiúi*, prati e bosco di frassini; *al Puz*, la sorgente; *i Puzzitt*, piccole pozze naturali o piccole sorgenti dove si abbeverava il bestiame; *al Puzzígn*, piccola pozza usata fino alla metà del Novecento per macerarvi la canapa; *i Dalòvi*, prati e pascoli all'ombra, freddi e battuti dal vento; *i Darübi*, solchi vallivi adibiti a magri pascoli; *al Cantóm di Bòcc*, valle erta e sassosa dove si confinavano i becchi quando non servivano alla riproduzione.

La pubblicazione è accompagnata da una cartina topografica in scala 1:8000 e da quattro panoramiche Swissimage del 2015 in scala 1:1500.

GIANNI QUATTRINI

BRUNO DONATI, *Al gròtt di Scióri a Giumaglio. Un muto testimone di un'epoca passata*, ed. Rainer Senn Zugo, Bellinzona 2022, 55 pp.

La costruzione chiamata *Al gròtt di Scióri* è composta in due parti e si trova sul bordo di una stradina ora interna al villaggio che ricalca la vecchia mulattiera che portava verso nord.

I *Scióri* di Giumaglio erano alcune famiglie di Pozzi strettamente imparentate fra loro che si distinguevano nel villaggio per i beni posseduti, la posizione sociale privilegiata e la vita benestante.

Nella prima parte della pubblicazione, dopo una breve presentazione dell'edificio, l'Autore si sofferma a descrivere le tecniche di lavorazione, di trasformazione e di conservazione dei prodotti agricoli, principalmente formaggi olio vini e insaccati. Segue poi l'elenco dettagliato dei numerosi torchi ora scomparsi o ancora presenti o parzialmente conservati in Vallemaggia; dei 18 esemplari censiti, ne rimangono ancora quattro conservati integralmente a Cevio, Boschetto, Brontallo e appunto Giumaglio.

In un nuovo capitolo si distinguono i passaggi di proprietà Pozzi di generazione in generazione a partire dal Seicento; da Giovanni Francesco (1618-1696) a Rodolfo (1720-1771) a Celestino (1821-1887) è un susseguirsi di notai, di parroci, di cancellieri del Baliaggio, di avvocati, di giudici del Tribunale d'appello, di deputati al Gran Consiglio e ancora di ispettore scolastico e di commerciante in legname, carbone e vino. Alla fine dell'Ottocento il comparto con i due torchi e le cantine va in disuso rimanendo abbandonato e dimenticato. Dopo otto generazioni di Pozzi, l'edificio è acquistato nel 1971 da Erminio Fiscalini, impressionato e attratto dal fascino dei vecchi torchi e dalla frescura della cantina e nel 2016 ne diventa proprietario Rainer Senn, cittadino di Zugo, che già ben conosce e apprezza la vita a Giumaglio e che in poco tempo decide di finalmente dare una nuova opportunità alla costruzione di notevole valore storico, finanziandone il recupero, la conservazione ed il restauro e donando alla comunità di Giumaglio la possibilità di dividerlo come luogo di incontro e di convivialità.

Al gròtt di Scióri si presenta ora nuovamente nella sua ricchezza; nei suoi tre grotti o cantine si conservano vino, grappa, formaggi ed insaccati di proprietari locali; mentre nel grande salone al primo piano si possono ammirare un torchio per pressare grandi quantità di uva, un frantoio per pressare i gherigli delle noci e un torchio, rimasto incompiuto, per spremere l'impasto oleoso e ottenerne l'olio. Il locale è arricchito dal pavimento in lastre di pietra perfettamente lavorate e conservate, dal camino di grandi dimensioni pronto per essere acceso, dalle grandi finestre con le inferriate e dai nuovi piano cucina e bagno.

GIANNI QUATTRINI